

Spettacoli

L'ANTEPRIMA. Il regista newyorkese presenta il nuovo film. Ma diserta la serata pro-Fenice

Woody a Venezia «Racconto l'amore a ritmo di tip tap»

Anteprima veneziana per *Tutti dicono I love you*, che in Italia uscirà il 20 gennaio. Non solo perché il Canal Grande è uno degli scenari di questo musical dove nessuno sa cantare e ballare. Woody Allen ci tiene a raccogliere fondi per la Fenice e si gode l'ennesima vacanza con Soon Yi. Ma questa sera, al Palazzo del cinema, non ci sarà: «Odio rivedermi sullo schermo. Ringrazierò il pubblico, ma poi vado a fare una passeggiata».

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNO

■ VENEZIA. Woody come Fred Astaire. Immutabile fuori - immancabili occhiali e pullover da intellettuale East Coast - Allen è cambiato dentro. Tanto da concedersi il lusso di un musical per non cantanti e non ballanti. «È la mia prima volta, scusatemi: in effetti non è come cantare sotto la doccia», esordisce. L'Hotel Gritti, sua base fissa nei sempre più frequenti soggiorni a Venezia, è invaso da troupe e cronisti. C'è grande attesa per la prima di *Tutti dicono I love you* al Palazzo del Cinema, in una serata per la ricostruzione della Fenice. Ma lo strappo alla regola - è la prima volta che accompagna un film in Europa - è anche l'occasione per una vacanza romantica con Soon Yi. Quella che segue è la cronaca di una conferenza stampa coi minuti contati. Restano aperte molte curiosità su un film incredibile, che mescola Itzhak Perlman e Groucho Marx, Cole Porter e *Un americano a Parigi*.

Abbiamo notato che nel film lei canta ma non balla...

Non ballo mai. Una volta un amico mi ha portato in discoteca: sono rimasto seduto a fare battute sarcastiche. Così, nel duetto con Goldie Hawn sulle rive della Senna, lei si muove, io mi limito a tenerla.

New York, Parigi e Venezia, le tre città dov'è ambientata la storia, hanno qualcosa in comune?

Sono le tre città che amo. Hanno qualcosa di magico. Venezia l'ho conosciuta verso i cinquant'anni. Quando sono arrivato ero piuttosto nervoso, ma appena sono salito su un motoscafo, mi sono sentito bene. Mi piace la sua malinconia. Non so perché: è una cosa irrazionale. Parigi e New York si somigliano per molti versi, Venezia è diversa. Però qui, come lì, mi sento a casa: potrei viverci senza provare nostalgia di New York.

Ha intenzione di trasferirsi?

No, adoro New York, anche se è peggiorata parecchio negli ultimi

trent'anni. È come un figlio che si comporta male, ma gli vuoi bene lo stesso. Anzi, vorrei fare un appello: non sto comprando nessun palazzo a Venezia, gli arredatori italiani possono smettere di sommergermi di telefonate.

Dal film sono spariti Liv Tyler e Kim Rossi Stuart...

Ho dovuto tagliare un'ora: non avevo idea di quanto dovesse durare un musical... Le scene con Liv e Kim si potevano togliere senza danneggiare la coerenza della storia. Succede spesso nei miei film, ma gli attori sono le persone più insicure del mondo, e pensano subito che sia colpa loro. Invece è tutta colpa dello scrittore. Spero di tornare a lavorarci in futuro.

Lei sta vivendo un momento molto felice: mai stato così innamorato in vita sua. È per questo che nel film si respira un'atmosfera di ottimismo cosmico?

È una pura coincidenza. Quando ho girato *Misterioso omicidio a Manhattan*, una delle mie commedie più brillanti, ero in un periodo nero. Le idee mi vengono mentre faccio la doccia...

Al musical ci si era avvicinato con le scene del coro della «Dea dell'amore» e, in un certo senso, anche con «Pallottole su Broadway»...

Da ragazzino adoravo i musical: è un genere tipicamente americano. Se fai una lista dei dieci migliori film americani della storia, metà sono musicali. Io volevo entrare in questa tradizione ma trasformarla: per questo ho scritturato attori spesso senza esperienze di questo tipo. E non li ho avvertiti che avrebbero dovuto cantare e ballare.

Perché ha scelto dei personaggi ricchi?

È un'altra cosa che mi è sempre piaciuta: i film con i ricchi. Si tende a pensare che chi ha molti soldi non abbia problemi, ma l'amore è uguale per tutti: anche i miliardari hanno gli stessi ridicoli crucci sentimentali della gente comune.

Però alla fine le cose si aggiustano. Come in una favola.

Non è che il film descriva solo storie d'amore felici: c'è anche qualcuno che viene lasciato. Io credo che gli amori ideali siano molto rari. La vita è fatta così: i problemi tra uomini e donne sono all'ordine del giorno e amarsi non è per niente facile.

È vero che nel suo prossimo film torna al personaggio dello scrittore nevrotico e pieno di problemi?

Non l'ho scritto per me, quel ruolo. Ma siccome tutte le star erano occupate... Comunque il film si chiama *Deconstructing Harry*: è una commedia erotico-nevrotica su un uomo tremendo.

Farà il documentario sulla rottura con Mia Farrow?

Penso di sì, ma non ora. È una cosa che faccio per i miei figli, per aiutarli a capire le cose terribili che sono successe: ma ora la tragedia non si è ancora conclusa e loro sono troppo piccoli.

Lei, una volta, si è definito pazzo, ebreo, intellettuale, newyorkese. Aggiungerebbe qualcosa alla lista?

Jet-lagged. Ho ancora sei ore di fuso orario da recuperare.

Da Allen a Madonna è tutto un musical

ALBERTO CRESPI

■ Torna il musical? Il genere più glorioso di Hollywood, e soprattutto il più unico - solo gli americani lo sanno davvero fare, mentre nel westem abbiamo dato un certo contributo anche noi italiani... -, sembrerebbe avere un ritorno di fiamma a cavallo di questo Natale. Sta per arrivare *Evita*, che sarà l'unico, vero filmone natalizio (lasciate perdere Stallone & Schwarzenegger, sono bolliti), e il 24 gennaio uscirà in Italia *Tutti dicono I Love You* di Woody Allen.

Oddio, non vorremmo spaventarvi: perché si sa che il pubblico italiano è piuttosto refrattario ai film in cui i personaggi, all'improvviso, smettono di parlare e cominciano a cantare. E il film di Woody Allen è proprio così, mentre *Evita* - attenzione - è ancora più radicale, nel senso che i personaggi cantano sempre, dall'inizio alla fine. Sul



Woody Allen a Venezia con una t-shirt del Teatro La Fenice. Accanto, sul set del film «Tutti dicono I love you»

Merola/Ansa

ciare da *I'm Thru with Love*, che Marilyn Monroe sussurrava in *Facciamo l'amore*; non ci sono pezzi originali e soprattutto non c'è, come in molti musical degli anni '40 e '50, uno spettacolo teatrale a monte. Il secondo: solo in due-tre occasioni alla musica corrisponde una coreografia *ad hoc*. Ovvero, nella scena dell'acquisto dell'anello, nella strepitosa sequenza dell'ospedale, e nel toccante balletto sul Lungosenna in cui Woody Allen fa volare, con l'ausilio del computer, Goldie Hawn.

Per il resto, Woody Allen si «imita» a far cantare gli attori sulle vecchie melodie di cui sopra, in

scena nelle quali, a rigor di logica, potrebbero benissimo parlare. Non c'è quindi la necessità del numero musicale, sempre stringente nel musical classico; c'è semmai una scelta cinefila molto raffinata, e al tempo stesso ironica, che spinge Allen a far sempre cantare, con le loro voci, anche attori poco portati al belcanto. Ma pur se la voce vacilla e l'intonazione è quella che è, è emozionante sentire Julia Roberts passare dal dialogo alla canzone. Anche se questo rende *Tutti dicono I Love You* un film quasi impossibile da doppiare. Il 24 gennaio vedremo, e soprattutto sentiremo, com'è andata.

L'INCHIESTA

Ma quel teatro incendiato sta bruciando ancora

■ La Fenice brucia ancora? Al teatro distrutto da un incendio il 30 gennaio scorso arriva solidarietà da tutto il mondo, ma non dai critici italiani, che da allora, con un impegno rafforzatosi negli ultimi mesi, hanno perlopiù snobbato gli spettacoli di chi è comunque riuscito a portare a termine una stagione artistica a dir poco burrascosa. Insomma, niente critici dei maggiori quotidiani italiani alle prime di quest'estate al Palafenice, la tensostruttura che ha permesso sin da marzo la messa in scena del *Don Giovanni* di Mozart, niente critici nazionali per gli spettacoli autunnali messi in scena con nuovi allestimenti.

E poi il colpo finale. Con il critico del *Giornale*, Piero Buscaroli, che ha sparato la sua bomba direttamente sulla prima pagina del quotidiano di Feltri il 30 novembre, il giorno stesso della prima del *Tannhäuser* di Wagner. Un editoriale con toni tra l'apocalittico e il linguaggio cifrato per spiegare come non fosse opportuno dedi-

care nessuna critica a quella pre-inaugurazione. Motivo? Per Buscaroli, che sembra saperne una più di Casson, sembra insensato che chi guidava il teatro al momento della disgrazia continui a farlo anche ai tempi della ricostruzione.

Come dire: non è detto che dietro l'incendio non vi sia lo zampino di Cacciari, Pontel e compagnia. Ma perché negare diritto di critica, anche negativa, alla Fenice? Perché lasciarle solo la cronaca, quella giudiziaria?

Strano destino, quello del teatro di cui si è più parlato nel mondo quest'anno. Un teatro a cui certamente non è mancata la solidarietà. «Ci volevano 154 miliardi com- prese le tasse per coprire le spese di ristrutturazione - dice Giorgio Benati, segretario artistico facente funzione di direttore - Praticamente ci siamo». Ma da chi sono arrivati questi contributi? Il primo passo lo ha fatto lo Stato italiano: 20 miliardi più altri 104 di un fondo di una legge speciale adoperata di

A che punto è la raccolta dei fondi per il teatro veneziano bruciato lo scorso 30 gennaio? Perché i critici musicali italiani hanno snobbato finora gli appuntamenti con il Palafenice? E, ancora, perché tanti artisti che avevano promesso iniziative e solidarietà non si sono mai fatti vivi? Piccola inchiesta sullo stato di salute, le indagini e i finanziamenti del teatro più citato del mondo. Parlano il segretario artistico Benati e il sovrintendente della Fenice Pontel.

ANTONELLA FIORI

di Venezia. Strano destino, quello del teatro di cui si è più parlato nel mondo quest'anno. Un teatro a cui certamente non è mancata la solidarietà. «Ci volevano 154 miliardi com- prese le tasse per coprire le spese di ristrutturazione - dice Giorgio Benati, segretario artistico facente funzione di direttore - Praticamente ci siamo». Ma da chi sono arrivati questi contributi? Il primo passo lo ha fatto lo Stato italiano: 20 miliardi più altri 104 di un fondo di una legge speciale adoperata di

di Venezia. Tra i sovvenzionamenti più importanti quello del Teatro Nazionale di Varsavia, i concerti di Barbois e Carreras. Avevano dato la loro adesione, lo hanno dichiarato ai giornali, i abbiamo tempestati di fax. Ma per ora nessuna risposta. Tra le altre leggende, c'era anche quella di un possibile concerto dei tre tenori, Domingo-Pavarotti-Careras che sembra comunque di difficilissima realizzazione.

Intanto, la verità è che restano bloccati in Usa almeno tre o quattro miliardi, raccolti attraverso varie iniziative di solidarietà. Arriveranno a Venezia solo quando sarà deciso con chiarezza chi eseguirà i lavori. L'appalto è partito e forse a marzo si saprà quale ditta sarà incaricata della ricostruzione. Per accedere alla gara d'appalto era stata chiesta come condizione un bilancio in attivo di almeno 400 miliardi negli ultimi tre anni. «Come si fa a fare illazioni quando nessuno sa ancora su chi cadrà la scelta?», chiede Benati.

Marco. Una offerta che in seguito si è ridimensionata. «Quelli che mi stupiscono - dice Benati - sono Domingo e Carreras. Avevano dato la loro adesione, lo hanno dichiarato ai giornali, i abbiamo tempestati di fax. Ma per ora nessuna risposta. Tra le altre leggende, c'era anche quella di un possibile concerto dei tre tenori, Domingo-Pavarotti-Careras che sembra comunque di difficilissima realizzazione.

Intanto, la verità è che restano bloccati in Usa almeno tre o quattro miliardi, raccolti attraverso varie iniziative di solidarietà. Arriveranno a Venezia solo quando sarà deciso con chiarezza chi eseguirà i lavori. L'appalto è partito e forse a marzo si saprà quale ditta sarà incaricata della ricostruzione. Per accedere alla gara d'appalto era stata chiesta come condizione un bilancio in attivo di almeno 400 miliardi negli ultimi tre anni. «Come si fa a fare illazioni quando nessuno sa ancora su chi cadrà la scelta?», chiede Benati.

Le ditte in lizza sono dieci: cinque italiane e cinque straniere, con la tedesca che, a detta del sovrintendente, è quella col fatturato più alto. «Lasciamo perdere le critiche - dice Pontel - I soldi ci sono. Le cose verranno fatte con la massima trasparenza. L'importante, per me, in questo periodo, è occuparmi nel miglior modo possibile della programmazione artistica per i prossimi tre anni e dei problemi logistici, che da quando non abbiamo più il teatro sono enormi. I costi sono raddoppiati. Non possiamo usare il Palafenice tutto l'anno: nei mesi invernali è impossibile riscaldarlo. Così l'apertura della stagione sarà a febbraio Varsavia, con il *Fabstaff*. Dobbiamo avere un doppio sguardo: al presente ma anche al futuro, al 1999, anno in cui è prevista l'inaugurazione del teatro ricostruito». Cappello alla lungimiranza di un sovrintendente che, in teoria, vedrebbe scadere il suo mandato a marzo dell'anno prossimo.

LA TV DI VAIME



Pomeriggio da rinoceronti

■ EL PALINSESTI del pomeriggio si cerca di infilare l'informazione, giornalistica e di costume, privilegiando la seconda ritenuta più adatta al target orario. Così Italia 1 trasmette *Planet* (ore 16), un magazine giovanile e giovanilista, disinvolto, piacevole nella forma. Da quello che promettono le ragazze della conduzione, un po' replicanti di Gaia De Laurentiis (ormai immagine cult): varia umanità e colore. Il numero di lunedì proponeva un servizio su Ayrton Senna e la fondazione benefica a lui dedicata e le curiose vicende di un rinoceronte allevato in Germania da due italiani. I quali, sfiniti dal carattere coriaceo dell'animale (18 quintali di irrequietezza), lo hanno trasportato dopo cinque anni di cattività in una riserva africana liberandolo con un sospiro di sollievo e facendolo riconsegnare con altri sedici rinoceronti bianchi uguali a lui. L'esemplare, al momento dell'apertura della gabbia, è rimasto per un'ora immobile prima di scendere dall'auto-mezzo che l'aveva trasportato. Era spaventato dal grande spazio sconosciuto. Poi l'istinto ha avuto il sopravvento sulla paura della libertà che l'uomo riesce a trasmettere anche agli animali. Chiudeva la puntata un servizio promozionale sulla ripresa (o meglio la riproposta) di *Happy days*, seriale dei favolosi (!) anni '50, che riparte sulla stessa rete a sfidare i cambiamenti epocali. Tornano dal fondo del magazzino, Ricky, Ralph e l'insopportabile Fonzie che creò un «tip» in quegli anni lontani e a quel personaggio restò incrociato esaurendosi. Chissà se si assisterà ad una riesumazione. In questo caso, ci ribaccheremo Fonzearelli ai prossimi Telegatti, insieme ai soliti sbrinati in vena di onoranze. Chissà.

■ LTRA ARIA a Cronaca in diretta su Raidue (16.40), ora condotta dall'esperto David Sassoli che però si muove in un contesto analogo a quello dell'ora d'Eusanio: la provincia fa da sfondo a molte storie, per lo più drammatiche com'è nella tradizione di quella fascia oraria che vide materializzarsi non pochi exploit grandguignoleschi quando vi si aggirava Vigorelli. Lunedì s'è parlato del problema del randagismo (a L'Aquila si abbattono 30 cani all'anno per arginare con questo metodo crudele il fenomeno). Nelle immagini venivano mostrati però solo dei poveri bastardi solitari e assai simpatici. Si fornivano notizie di aggressioni in branco attraverso l'inviato Agus che ripeteva di voler sentire le opinioni delle «persone comuni» (come se fino ad allora avesse parlato con chissà chi). E poi, nella *Cronaca in diretta*, ancora servizi su un prete che ha avuto un figlio da una monaca (e vai col buonsenso retro, i pareri gratuiti e il conformismo degli anticonformisti di maniera), un angoscioso incontro con la famiglia di un ragazzino investito da un pirata della strada che non s'è fermato (l'hanno beccato poi in un bar), l'intolleranza nei confronti dei malati di mente da parte di un condominio che non li vuole come inquilini. Un'Italia piccola, a volte meschina, intiflutemente passionale, immemore del passato, aggressiva nel difendere privilegi ridicoli con assurde sovrastrutture mentali. Un paese ingeneroso e a volte arrogante che ci sembra di conoscere poco. O forse no: dipende dal fatto che noi lo guardiamo con partecipazione diversa, senza cercare i piccoli scoop emozionali che sembrano ingolfare questo giornalismo grufolante. Che per lo più non ci piace né ci convince. [Enrico Vaime]